

Sviluppo locale tra innovazione e saperi di lunga durata

Anna Natali

Comunicazione ¹ al WORKSHOP DI FORMAZIONE DEGLI OPERATORI ECOMUSEALI

SAGGEZZA E SAPIENZA DEI LUOGHI,
“UN’ ALTRA ECONOMIA”: NE PARLANO GLI ECOMUSEI

ARGENTA, 10 SETTEMBRE 2011

¹ Traccia dell’intervento integrata con note e riferimenti.

Si può fare un investimento sui saperi di lunga durata, che induca sviluppo, oggi? Lo si può fare, cioè, in un mondo orientato all'innovazione, in un contesto di economia della conoscenza?

Il senso del titolo del mio intervento è reso esplicito in questa domanda, che gli organizzatori del workshop mi hanno chiesto di tenere come riferimento. Il punto di vista privilegiato dal quale tentare una risposta è, ovviamente, quello degli ecomusei.

In un dialogo con Hugues de Varine², l'ecomuseo è definito “*un'azione portata avanti da una comunità a partire dal suo patrimonio, per il suo sviluppo*”. Impossibile dire in generale quali sono i suoi scopi o i suoi campi di intervento: gli scopi sono quelli che ogni singola comunità riconosce come rilevanti, i terreni d'azione sono quelli indicati da una diagnosi locale. Anche il tema che mi è stato assegnato rientra in questa cornice, esige risposte a misura dei diversi contesti. Al tempo stesso, penso che siano possibili alcuni ragionamenti generali, di comune interesse per l'insieme degli ecomusei.

Divido l'intervento in due parti. Nella prima mi occupo di come sta cambiando l'approccio allo sviluppo locale e, di conseguenza, il pensiero sulla politica di sviluppo. Nella seconda di come l'innovazione tende a intersecarsi, o si può intersecare, con i saperi di lunga durata.

I parte

Come sta cambiando l'approccio allo sviluppo locale e, di conseguenza, il pensiero sulla politica di sviluppo?

Che cosa sia l'approccio di sviluppo locale, è noto. E' un approccio che vede lo sviluppo come l'esito dell'attivazione di forze locali che mettono in valore risorse endogene ed esogene ai territori. Sappiamo anche che i saperi di lunga durata, come componente fondamentale delle risorse endogene, svolgono un ruolo di primo piano in questa visione.³

In questo discorso sono distinti tre tipi di saperi o di competenze rilevanti: di tipo istituzionale, tecnico e organizzativo.

Il sapere istituzionale è di guida nel determinare gli obiettivi dell'azione. Si definisce a partire da una lettura dei contesti e dei bisogni, e in relazione a definiti valori e sensibilità politiche, mediante interpretazione e selezione di possibilità. Il sapere tecnico comprende la conoscenza, codificata e informale, sui mezzi, gli strumenti, le tecniche efficaci per ottenere gli scopi che si vogliono raggiungere. Riguarda le attività produttive del territorio, ma anche l'amministrazione, la cultura, e altri aspetti della vita sociale. Il sapere organizzativo è quello che sostiene la capacità di azione collettiva, e che riguarda divisione del lavoro, coordinamento, struttura delle relazioni, efficace svolgimento delle attività.

² Mi riferisco al “Piccolo dialogo con Hugues de Varine sugli ecomusei” di Stefano Buroni, 2008, pubblicato sul sito web di *Mondi locali*.

³ Un testo di inquadramento sullo sviluppo locale è: Consiglio Italiano delle Scienze Sociali, *Tendenze e politiche dello sviluppo locale in Italia. Libro bianco*, Marsilio 2005. Le variabili endogene nello sviluppo dei sistemi di piccole imprese sono analizzate in A. Bagnasco, *La costruzione sociale del mercato*, il Mulino 1988. Giacomo Becattini argomenta in molti suoi testi come, per parlare di sviluppo locale, occorra prestare attenzione alle diversità prodotte dalla storia: vedi ad es. G. Becattini, *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Il Mulino 1987; G. Becattini, *Distretti industriali e made in Italy. Le basi socioculturali del nostro sviluppo economico*, Bollati Boringhieri 1998. Spunti sul nesso tra saperi di lunga durata, risorse ambientali e sviluppo locale sono in A. Natali, *Risorse ambientali e sviluppo: i saperi e le regole*, Artimino 2002 (scaricabile dal sito www.eco-eco.it, sezione “Le origini”).

I tre tipi di sapere si stratificano nel tempo, si intrecciano, formano configurazioni originali. Queste configurazioni cambiano, si rinnovano e portano ad assetti sempre nuovi. Sappiamo per esempio che le competenze istituzionali e organizzative (il saper reagire ai bisogni, il saper agire collettivamente) si applicano nel tempo ad attività diverse nello stesso luogo, passano in eredità da un periodo storico all'altro. Prima vengono utilizzate in un'economia agricola, e poi in una manifatturiera, e poi diventano risorse per far nascere un insieme di servizi. C'è dinamismo nei territori, i saperi sono risorse versatili che vengono reinvestite per necessità diverse.

Tra le cose che sappiamo c'è anche che i saperi di lunga durata dei luoghi restano vitali se non si fossilizzano, se restano fluidi e in comunicazione con l'esterno, se hanno qualcosa da dire al tempo presente, trovano dei modi di impiego contemporanei, ripensati, riformulati, riproposti per parlare ai contemporanei ed essere utili nel tempo presente.⁴

(Questo punto ne contiene in realtà due: il tema del rapporto tra sapere situato e conoscenza codificata che circola all'esterno; e il tema dei prodotti del sapere tradizionale che devono cercare una via per entrare nei circuiti correnti di produzione e di scambio, stare sul mercato, essere apprezzati e usati. Ma sono cose note, e non mi soffermo).

Che cosa sappiamo ancora? Che le politiche di sviluppo locale che si sono dispiegate negli ultimi vent'anni, hanno scommesso molto sui processi di auto-organizzazione dei territori. Hanno incentivato le coalizioni locali a mobilitarsi per progettare e realizzare programmi condivisi, utilizzando tutto il buono che esiste all'interno dei luoghi (i saperi radicati, le capacità di governo, ecc.) in raccordo con risorse e competenze esterne.⁵

L'approccio è stato quindi duplice: attivazione di forze dal basso e, al tempo stesso, apertura e attrazione di risorse dall'esterno. Ma il secondo elemento, l'attrazione di risorse esogene, ha funzionato solo in parte. Ne sono derivate delusioni e disillusioni che hanno contribuito per la loro parte ad allontanare i policy maker dallo sviluppo locale.

Qui comincia la parte un po' più nuova.

Tra le ragioni indicate per spiegare gli interventi di scarso successo, ne cito due che mi sembrano convincenti: le "trappole di sotto-sviluppo" e una inadeguata "governance multilivello".

Trappola di sotto-sviluppo: si intende un equilibrio al ribasso, di uso inefficiente delle risorse locali, piuttosto stabile e irrigidito, dovuto a élite inadeguate che al tempo stesso assicurano coesione sociale e godono di consenso. La trappola oppone resistenza agli incentivi della politica, di fatto spesso si appropria delle risorse finanziarie senza aprirsi al cambiamento.⁶

⁴ Cfr. S. Brusco, *I distretti industriali: lezioni per lo sviluppo. Una lettera e nove saggi (1990-2002)*, a cura di A. Natali, M. Russo e G. Solinas, il Mulino 2008.

⁵ Le politiche dirette a promuovere le coalizioni locali a cui si fa riferimento, sono quelle che nei decenni 1990 e 2000 hanno previsto strumenti dedicati, quali i patti territoriali, o modalità di programmazione, quali i progetti integrati territoriali. Esiste al riguardo un'ampia letteratura. Oltre al *Libro bianco* già citato, segnalo C. Trigilia, *Sviluppo locale. Un progetto per l'Italia*, Laterza 2005.

⁶ "Anche quando le élite locali non hanno il potere di fissare le regole della democrazia rappresentativa, esse sono responsabili del modo in cui funziona il processo democratico locale. Ancora di più, esse tendono ad essere responsabili della creazione e della gestione di molte istituzioni economiche che influiscono sull'accessibilità dall'esterno, sulla destinazione d'uso del territorio, sui sistemi di trasporto interni e l'erogazione dei servizi di base, incluso il modo in cui i servizi nazionali (istruzione, sanità e, spesso, la sicurezza) vengono attuati localmente. Queste élite locali, per i motivi sopra descritti, possono scegliere le istituzioni economiche che meglio si adattano ai loro interessi, agendo in questo modo come "cacciatori di rendite", sfruttando il proprio potere per trarre un guadagno di gran lunga superiore al proprio contributo al

Inadeguata governance multilivello: significa in sostanza debolezza dell'azione dello Stato centrale e delle Regioni nell'ambito dello sviluppo locale. Gli incentivi rivolti al locale non sono accompagnati da un presidio efficace da parte delle autorità sovralocali, un presidio capace di esercitare pressione a fini di cambiamento.⁷

Le due ragioni sono naturalmente collegate tra loro, e tendono ad attribuire il successo molto variabile delle politiche, al fatto che sono stati solo i sistemi locali, in ultima analisi, a determinarne l'esito. I luoghi più deboli, con meno risorse per raccogliere gli stimoli, sono rimasti bloccati, mentre Regioni e Stato centrale hanno gestito i finanziamenti ma non si sono impegnati attivamente per il successo della policy.

Questa interpretazione ha influito molto sugli attuali indirizzi di riforma della politica di sviluppo, in discussione nelle sedi europee in vista del ciclo di programmazione post 2013.⁸ Gli orientamenti sul tavolo infatti insistono sulla necessità di avere, nel futuro, una più efficace governance multilivello delle politiche, un maggiore impegno da parte di soggetti esterni alle comunità locali.

Il progetto di riforma europeo assegna a una più efficace governance multilivello principalmente tre compiti:

- assicurare ai sistemi locali un effettivo accesso a nuove conoscenze, attraverso la creazione di relazioni significative con l'esterno: centri di competenza, reti specializzate, altri luoghi e sistemi produttivi. Il primo punto quindi è cognitivo. I saperi di lunga durata hanno bisogno di essere attivati, messi in movimento all'interno di nuove relazioni. A livello locale questo spesso non avviene, o non avviene in misura sufficiente. Le Regioni e le altre autorità pubbliche si devono adoperare maggiormente a questo fine;

- definire e condividere con i sistemi locali la metrica del cambiamento. Occorre che gli obiettivi dei programmi non siano più definiti in modo generico (del tipo "promuovere lo sviluppo e aumentare il benessere dei residenti"), ma indichino il tipo di cambiamento che si ritiene prioritario, rendano esplicito quali sono le dimensioni su cui si vuole incidere e ottenere risultati. Il cambiamento in sostanza va messo a fuoco, associato a variabili, reso misurabile. Questo allo scopo di consentire da un lato la verifica, e dall'altro una comparazione che serve per apprendere. Obiettivi di cambiamento simili e soluzioni locali diverse, analizzati in modo comparato, possono insegnare qualcosa a tutti, essere un avanzamento per l'intero sistema delle politiche;

- sviluppare la discussione pubblica attorno alle azioni locali, usando come leva anche il conflitto tra istituzioni, il contrasto di conoscenze e valori endogeni ed esogeni. La diversità delle visioni e dei giudizi sui problemi e sulle strategie per risolverli, deve portare a rendere più consapevoli delle poste in gioco, delle loro implicazioni e dell'effettivo valore delle modalità scelte.⁹

valore aggiunto. Si può così creare una "trappola" del sotto-sviluppo, dove si perpetuano istituzioni inadatte (in termini di efficienza). Ciò può accadere in qualsiasi territorio, a prescindere dallo stadio di sviluppo" (F. Barca, *An Agenda for a reformed cohesion policy*, Rapporto per la DG REGIO, 2009, Capitolo 1).

⁷ La necessità di rafforzare la governance multilivello è da tempo identificata nell'ambito della politica di sviluppo e coesione, anche in Italia. Una riflessione in tal senso venne sviluppata già a metà anni 2000, durante la preparazione del Quadro Strategico Nazionale 2007-2013.

⁸ Gli indirizzi di riforma a cui faccio riferimento sono quelli di *An Agenda* cit. Il Rapporto è scaricabile alla pagina http://ec.europa.eu/regional_policy/policy/future/barca_en.htm.

⁹ Gli elementi che qui riprendo, in particolare in tema di conflitto, sono trattati nei testi prodotti nel 2010-11 dall'*High Level Group reflecting on future Cohesion policy*, un gruppo di esperti e policy maker istituito dalla DG REGIO per elaborare orientamenti normativi per il ciclo post-2013 della politica di coesione.

In questo terzo punto si trovano due elementi: una presa di distanza da una impostazione di policy che, nell'enfatizzare l'auto-organizzazione locale, può finire per assecondare una prospettiva di comunitarismo o, peggio, di localismo (quando invece occorre una politica che si impegni per fornire alle comunità locali risorse esogene); un'eco delle discussioni sulla democrazia deliberativa, una nozione in cui l'argomentazione e il dibattito alimentati dall'incontro/ scontro di conoscenze e punti di vista diversificati sono proposti come tecnologia sociale capace di migliorare la qualità della decisione pubblica.¹⁰

Questi indirizzi sono materia di discussione, non sono realtà normativa. Diventeranno cogenti qualora raccolti e interpretati dai nuovi regolamenti europei della politica di coesione, al momento in corso di elaborazione. Se i regolamenti non accoglieranno queste idee di riforma, si potranno profilare alternative in altre direzioni. La politica di sviluppo locale potrebbe restare come è oggi, oppure di fatto scomparire, con spostamento delle risorse a interventi settoriali, gestiti top-down dalle autorità di settore (regionali, nazionali o anche direttamente comunitarie).

Per noi qui ha interesse trattenere il senso di questi indirizzi:

- i saperi di lunga durata restano importanti ma c'è bisogno di lavorare sull'apertura dei sistemi locali: apertura cognitiva e di relazioni (le due cose vanno insieme). Questo punto mi pare possa interessare gli ecomusei;

- gli attori locali restano centrali, ma debbono codificare le proprie esperienze e metterle a confronto con quelle di altri attori locali, allo scopo di sfruttare non solo le proprie esperienze dirette ma anche quelle degli altri. Questo pure mi pare possa interessare gli ecomusei;

- le Regioni restano soggetti chiave, ma devono cercare di spostarsi dalla distribuzione di risorse all'interazione con gli attori locali, lo stimolo alla discussione pubblica delle strategie, la valutazione dei progetti. Su questo piano mi pare che gli ecomusei possano essere interessati, in quanto potenzialmente coinvolti come attori provvisti di speciali competenze e sensibilità. Per esempio le Regioni potrebbero affidare loro compiti di animazione e chiarificazione dei cambiamenti specifici da perseguire.

Il parte

Come l'innovazione incontra e interseca i saperi di lunga durata?

Propongo due prospettive in cui considerare il tema dell'innovazione:

- "fare innovazione": come suscitare le capacità innovative, fattore chiave di sviluppo nelle società avanzate? Il tema è centrale nella politica europea da un decennio, con la strategia di Lisbona, i conseguenti programmi nazionali di riforma, i finanziamenti e le iniziative avviate, ecc.

¹⁰ Il contributo di Sen sulla giustizia (A. Sen, *L'idea di giustizia*, Mondadori 2009) ha avuto un ruolo nella maturazione di questo orientamento. L'apertura a punti di vista esterni svolge un ruolo determinante nell'impianto teorico di Sen: società e individui possono rimanere intrappolati in abitudini e tradizioni, per superare questi ostacoli "è necessario ampliare la base informativa delle nostre valutazioni, come del resto già sapeva bene Adam Smith, il quale raccomandava di ricorrere sistematicamente a punti di vista anche totalmente estranei al nostro" (p. 179). Argomenta inoltre Sen (p. 332) che la giustizia richiede "la partecipazione politica, il dialogo e la pubblica interazione", ovverosia la democrazia intesa come "governo attraverso dibattito", o democrazia deliberativa, non quindi solo una "lettura istituzionale della democrazia, fatta di urne ed elezioni". Sulla democrazia deliberativa, cfr. L. Pellizzoni (a cura di), *La deliberazione pubblica*, Meltemi 2005.

- “economia della conoscenza”: l’esplosione delle ICT non solo ha portato sul mercato nuovi prodotti, ma ha anche creato nuovi mercati in cui la produzione di valore è legata a fattori immateriali. Significa che l’esperienza del consumo, così come quella del lavoro, sono esperienze cognitive che assumono valore per il significato che viene loro attribuito. Si pensi al consumo: il valore estetico e comunicativo per cui un bene è comprato non è percepito da tutti, ma da coloro che sono attrezzati per farne esperienza secondo codici condivisi. Significa che il valore delle merci è sempre più legato ai codici che rendono possibile l’estrazione di senso (o ai canoni, se il codice è largamente diffuso).

Entrambe le prospettive mi sembrano di forte interesse per gli ecomusei. Di seguito indico alcuni quesiti su cui soffermarsi.

Fare innovazione: il patrimonio locale è una risorsa per i processi di innovazione? Le nuove tecnologie possono stabilire cortocircuiti interessanti con il patrimonio locale e i saperi di lunga durata, a fini di innovazione?

Economia della conoscenza: col crescere dell’importanza dei significati, dei valori immateriali, che cosa accade alle possibilità di mantenere e riprodurre il patrimonio locale?

Fare innovazione

Gran parte delle discussioni che oggi si sentono nel dibattito pubblico e sui giornali, riguardano l’innovazione ad alta tecnologia: la grande ricerca, le università, i laboratori, i centri specializzati, ecc. Ma ce ne sono anche, di maggiore interesse per noi, sui processi di innovazione nei luoghi dell’artigianato e della manifattura tradizionali, o nelle produzioni agricole e agroalimentari, le quali mettono in evidenza come le relazioni sociali nei sistemi produttivi siano la base e il tessuto connettivo dell’innovazione, identificata non in modo restrittivo nella tecnologia ma nei processi sociali di scambio, imitazione, mutuo apprendimento, collaborazione, sfruttamento di risorse comuni, reciproco orientamento nella ricerca di soluzioni: attività sociali, collettive, che distinguono i “sistemi innovativi” da quelli che non lo sono.¹¹

Questo pone due questioni, che accenno:

- *mantenimento delle competenze sedimentate*. Il mantenimento delle reti sociali per le quali passano i contenuti, non va dato per scontato. Le reti sociali sono fatte di persone, col tempo c’è un ricambio generazionale, di cultura, di partecipazione alla vita sociale, che può modificare i processi che reggono il potenziale di innovazione: se la scuola non forma più bene come prima, se le persone hanno meno motivazioni di prima, tendono ad aversi effetti negativi che pesano. Su questi temi per esempio sta lavorando il progetto “Officina Emilia” dell’Università di Modena e Reggio Emilia, laboratorio di storia delle competenze e dell’innovazione nella meccanica.¹² Sono intuitivamente

¹¹ In questi processi di innovazione, basati sul *learning by doing* e su istituzioni dedicate (come ad es. le scuole tecniche), sono fondamentali sia la formazione sia la costruzione di ambienti di vita e di lavoro in cui conoscenze condivise e un atteggiamento critico costruttivo possano interagire e dare frutto. L’innovazione esplose quando un ricercatore o un imprenditore vede all’improvviso in una “cosa” un’altra “cosa”: si tratta di un’attitudine che può risultare sviluppata o atrofizzata dalla formazione e dal contesto sociale. Così G. Becattini in *Il calabrone Italia*, il Mulino 2007, p. 245, accompagnando l’asserzione con una citazione dalle *Lezioni americane* di Italo Calvino: “Nei momenti in cui il regno dell’umano mi sembra condannato alla pesantezza penso che dovrei volare come Perseo in un altro spazio. Non sto parlando di fughe nel sogno o nell’irrazionale. Voglio dire che devo cambiare il mio approccio, devo guardare il mondo con un’altra ottica, altra logica, altri metodi di conoscenza e di verifica.” (I. Calvino, cit. Garzanti 1988, p. 9).

¹² www.officinaemilia.it. Nella sezione “Documenti” del sito compaiono molti testi sul progetto, le attività sviluppate e il quadro teorico di riferimento: la teoria dell’innovazione come processo sociale caratterizzato da interazioni complesse.

possibili progetti analoghi in altri campi: per esempio, quelli in cui stiamo assistendo a un forte cambiamento della base sociale che tiene in vita le competenze tecniche produttive. Penso al ruolo cruciale che gli immigrati stanno ormai avendo nella produzione dei prodotti tipici agroalimentari nelle zone rurali periferiche;

- *relazioni generative di nuove competenze* rese possibili dalla partecipazione a reti, dallo sviluppo di partnership. Chi si occupa di processi di innovazione insiste molto su questi elementi, ritenendo che il cambiamento sia reso possibile proprio dall'inclusione di nuovi agenti e dallo sviluppo di nuove relazioni. Il discorso sulla necessità delle partnership è entrato nel senso comune, non sorprende più.¹³ Ma se si prova ad affrontare l'argomento in concreto e a interrogarsi su quali sono le partnership che servono, allora una grande quantità di domande non scontate si affollano: in quali reti si tratta di entrare? con chi proporsi di saldare un legame di partnership? di che tipo deve essere questo legame? quali obiettivi porsi? quali regole? Gli ecomusei potrebbero aprire un fronte di impegno su questo. E' una riflessione che si collega al punto che segue sull'economia della conoscenza.

Economia della conoscenza

Mi pare che due questioni di interesse per gli ecomusei siano:

come fare apprezzare il patrimonio, su quali significati (e codici) puntare? come risolvere la tensione tra serialità e intensità?

Nel dialogo con de Varine che ho citato in apertura, si dice: gli ecomusei non devono essere trappola per turisti, ma nemmeno strutture aristocratiche. E' l'invito a cercare una intensità di fruizione che eviti le secche della serialità, della massificazione e della volgarità; e sia, al tempo stesso, di valore per cerchie non elitarie. La ricerca di questo equilibrio non è facile.

Una tensione simile tra serialità e intensità la si ritrova nei contributi di analisi sull'economia della conoscenza.¹⁴ Vi si argomenta che "l'esperienza del consumo, così come quella di lavoro, è una esperienza cognitiva che ha valore per il significato che le viene dato". Le prestazioni funzionali di un prodotto possono essere perfette e tuttavia valere poco, se ad esse non si dà importanza. Le prestazioni che contano sono quelle "associate a significati emotivamente rilevanti" i quali risultano "dalla costruzione di un *mondo espressivo* che rielabora creativamente la natura e rilegge la fisiologia del corpo attraverso la conoscenza. E' questo mondo espressivo ad essere oggetto dell'economia della conoscenza come disciplina".¹⁵

La "fabbrica dell'immateriale" è offerta di conoscenze, simboli, emozioni, beni esperienziali, col concorso di immaginazione creativa e comunicazione. Ma ecco allora che si affaccia il tema dei *codici* di attribuzione di significato che permettono ai soggetti di apprezzare e dare valore a beni ed esperienze. I codici (o i canoni, se si parla di codici ampiamente diffusi) costituiscono l'ambito in cui si produce una tensione tra esperienza di massa ed esperienza di élite.¹⁶

¹³ Questo anche per effetto delle politiche europee, che hanno proposto il principio del partenariato come uno degli assi portanti della formazione della decisione pubblica.

¹⁴ Cfr. ad esempio E. Rullani, *La fabbrica dell'immateriale. Produrre valore con la conoscenza*, Carocci, 2004.

¹⁵ Rullani cit., pp. 18-21. L'autore afferma anche: l'economia della conoscenza, come disciplina, "nasce per rendere visibili e analizzabili i processi attraverso i quali le conoscenze generano valore, passando o meno per la trasformazione materiale" (p. 20).

¹⁶ Nella *mass customization*, o personalizzazione di massa, che consiste nel vendere prodotti sempre diversi, variati, differenziati, sono cruciali le attribuzioni semantiche e simboliche legate ai prodotti, con sostituzione

Come risolvere questa tensione?

Una linea di lavoro mi sembra promettente: quella di selezionare dei codici che siano fortemente condivisi e cercare di svilupparli in un modo intenso. Si pensi per esempio alla creatività, che gode oggi di una posizione di privilegio nel mondo culturale e nella scala dei valori socialmente desiderabili. Un libro recente di Richard Sennett, un sociologo importante, è dedicato al lavoro artigiano.¹⁷ Un messaggio che il libro manda è: attenzione, i veri lavori creativi sono molto simili al lavoro artigiano, tendono a coincidere col lavoro artigiano eccellente. In una lezione su questo argomento, tenuta in Italia¹⁸, Sennett ha spiegato che l'artigiano eccellente lavora mediante l'interazione ricorsiva "*mente, mano, mente*", e, per esemplificare, ha chiamato in causa un architetto famoso, Renzo Piano. Come procede Renzo Piano nel suo lavoro? Proprio come l'artigiano: fa degli schizzi, delle bozze, un disegno a mano, poi va nel luogo dove deve sorgere l'opera, e ricomincia a disegnare. Lavora nella circolarità tra disegno e applicazione. E' l'approccio dell'uomo artigiano, che agisce e pensa assieme, crea e ricrea, facendo e rifacendo sinché il lavoro non lo convince: *mente, mano, mente...*

Trovo che questa operazione di Sennett sia illuminante per capire cosa significa lavorare sui codici. Di fatto quello che Sennett fa, è proporci di leggere il lavoro di un bravo artigiano come un lavoro dello stesso rango di quello di un famoso architetto. Questo ci dà degli strumenti di lettura e di attribuzione di significato e di valore al lavoro artigiano, che altrimenti non avremmo. Mi sembra un'operazione davvero interessante.

del valore d'uso con il valore appunto simbolico. Tali attribuzioni trovano il loro limite nella possibilità interpretativa del consumatore, e questa a sua volta nella limitata capacità di elaborazione culturale delle masse, le quali non riescono a decodificare il surplus di valore simbolico se non sono in possesso dei codici, e non sono in grado di comprendere i messaggi.

¹⁷ R. Sennett, *Il lavoro artigiano*, Feltrinelli 2008.

¹⁸ R. Sennett, *Comunità di mestiere*, Lectio magistralis Festival di filosofia di Modena, settembre 2009.